

# Inadeguatezze umane

I fantasmi, una raccolta di racconti di César Aira

di ENZO VERRENGIA



L'Argentina non è un Paese che si possa confinare nei suoi limiti geografici. Le suggestioni culturali di cui si compone travalicano distanze infinite. Dal Sudamerica all'Europa, ed all'Italia, in particolare, che beneficia di un legame fortissimo creato dalle migrazioni. Borges, Piazzolla, il disegnatore Hugo Pratt, che a Buenos Aires consolidò il talento visivo: l'Argentina è un attrattore caotico dell'intelletto. I lettori italiani conoscono già per procura César Aira. Nel romanzo *Il trono dell'aquila*, del messicano Carlos Fuentes, si immagina che riceva il premio Nobel per la letteratura del 2020. Nella realtà, forse, non bisognerà attendere un altro decennio. Aira, infatti, ha conquistato fuori dal suo ambito nazionale, una notorietà legata alla produzione sterminata. 70 romanzi, oltre alle traduzioni di alcuni classici e di Stephen King. *Ifantasmis*, di César Aira è una rassegna di inadeguatezze umane mascherata da storia gotica. Che si svolge per la maggior parte alla luce australe e caldissima di un dicembre bonaerense. Calle José Bonifacio

2161. È il giorno di San Silvestro, che laggiù coincide con il picco dell'estate. A quell'indirizzo si erge un palazzo condominiale in via di completamento. Vi giungono alla rinfusa alcuni dei proprietari. Coppie con bambini o senza. Insieme ad architetti, arredatori e ad un vivaista che dovrà occuparsi delle piante ornamentali sui balconi. I futuri inquilini, però, sono costretti ad interagire provvisoriamente con i muratori che si attardano sul cantiere. Ricchi e profumati i primi, poveri e puzzolenti di sudore i secondi. L'architetto Félix Tello, che ha condotto i lavori per conto dell'impresa edile, osserva i due estremi della scala sociale con l'equanimità derivatagli dalle sue origini piccoloborghesi. Per lui, si tratta di un'umanità speculare. L'aristocrazia ed il proletariato hanno la medesima carica di avidità, fatta di la tendenza alla sopraffazione, spregiudicatezza ed amoralità. Considerazioni nient'affatto peregrine. Perché sono il primo indizio di un punto di vista sulle cose e sulle persone collocato altrove. Ben più altrove della piccola borghesia da cui proviene Tello. Nell'oltretomba. Gli autentici osservatori del romanzo sono i fantasmi del titolo. Appaiono all'improvviso fra le strutture in costruzione. Nudi e ricoperti di calcinacci, quasi sempre sghignazzanti ed impudichi. Non tutti li vedono. All'inizio, solo un muratore sfrontato,

che si diverte a saggiare la qualità "telescopica" del membro di uno di essi. Poi, fatalmente, si capisce che la schiera dei trapassati ha un obiettivo. Quello di comunicare con Patri, la tata di una delle famiglie che popoleranno il palazzo. Una donna a metà fra Renée Michel, la portiera de *L'eleganza del riccio* della Barbery, e Felicità, la serva de *Il cuore semplice di Flaubert*. Attraverso l'interazione di Patri con i fantasmi, César Aira arricchisce quel breviario di inadeguatezze da cui si era partiti. Le divagazioni di antropologia, filosofia ed urbanistica, di cui sin qui già consisteva il meglio del romanzo, si fanno elegia dell'umiltà. I fantasmi consentono a Patri di esprimere la sua comprensione ed interpretazione di un mondo nel quale sembra meglio morire che vivere. Il tutto mentre nella Buenos Aires quotidiana che si estende al di sotto del palazzo cresce la febbre di Capodanno, fra promesse di sbornie, fuochi d'artificio ed assalti al supermercato per le provviste da divorare nel cenone. *Ifantasmis* tocca l'apice del lirismo in un finale non imprevedibile, ma sconcertante nel suo confermare l'incapacità umana di leggere nel fondo del proprio repertorio di miserie. Dinanzi alle quali, l'umiltà di Patri acquisisce una parvenza titanica, dove il sacrificio diviene una conquista suprema. César Aira, *I fantasmi*, Edizioni SUR, 2011, pp. 144, euro 15,00

Sono di quelle notizie che riconciliano con l'arte vera e pura, con il coraggio di osare e di sentirsi portatori di emozioni. Il 62° Festival del Cinema di Berlino ha appena conferito l'Orso d'Oro a Paolo e Vittorio Taviani per il film "Cesare deve morire", liberamente ispirato al Giulio Cesare di Shakespeare e girato come un documentario in bianco e nero con i detenuti del carcere romano di Rebibbia. La notizia sovrasterebbe ogni cosa nel mondo della cultura nazionale e non solo, se non fosse in atto lo stordimento da canzonette e sfide al pudore perpetrate dalla lunghissima kermesse sanremese, evento mediatico senza pari nell'italietta delle convenzioni. Erano 21 anni che l'Italia non vinceva questo importante premio. Nel 1991 se lo aggiudicò il compianto Marco Ferreri, munifico autore di opere controverse ed imperiture, con "La casa del sorriso", una storia d'amore fra anziani ambientato in una casa di riposo: interprete l'immensa Ingrid Thulin, una delle muse di Ingmar Bergman e del cinema svedese. Tutti nomi di un'epoca che non c'è più, che hanno scritto la storia della cultura mediante il cinema d'autore. Anche per questo occorre esaltare questo Orso d'oro al nostro cinema, con autori che da oltre cinquant'anni si ostinano, come i fratelli Taviani, a portare sul grande schermo storie e sensazioni che fanno epoca, con riconoscimenti internazionali, quelli che non arriveranno mai per quei (tanti) film nostrani che, quantunque incassino molto, dopo che si è usciti dalla sala non rimane un solo fotogramma impresso nella memoria. Un mirabile

## Il trionfo dei fratelli Taviani

Cesare deve morire vince l'Orso d'Oro al 62° Festival del cinema di Berlino

di ARMANDO LOSTAGLIO

riconoscimento per il cinema italiano, dunque, questo per i fratelli Taviani, cui si aggiunge la presidenza della giuria a Nanni Moretti all'imminente Festival di Cannes. "E' un premio che riempie di gioia - ha commentato Paolo Taviani - soprattutto per chi ha lavorato con noi. Sono i detenuti di Rebibbia guidati dal regista Fabio Cavalli che li ha portati al teatro. Questi detenuti-attori hanno dato se stessi per realizzare questo film e ci fa piacere vincere un premio al festival di Berlino che non ha un indirizzo generico ma che al contrario ha un carattere molto specifico: cerca forze nuove e cerca forze che si appassionino a tematiche sociali. Questo film combina tante cose - ha continuato - Shakespeare entra dentro Rebibbia. E io penso che questa esperienza forte ci rimarrà dentro sempre, anche come contraddizione, e comunque come grande momento di qualità". Ad autori di grande esperienza come i fratelli Taviani, si aggiunge anche il premio del pubblico nella sezione Panorama di Berlino attribuito al giovane Daniele Vicari per il film "Diaz, Non pulire questo sangue". Il film racconta le terribili vicende di violenza avvenute nella scuola Diaz



durante il G8 di Genova del luglio 2001. Una piaga evidentemente ancora aperta. Paolo e Vittorio Taviani approdarono al cinema nel 1960 come aiuti registi del grande Joris Ivens, che insieme a Tinto Brass girarono anche in Basilicata il documentario "L'Italia

non è un paese povero" sulla nascente epopea delle estrazioni di metano, voluto da Enrico Mattei. Il loro primo film è del 1967 "I sovversivi" con il quale anticipavano gli avvenimenti del 1968. Riconoscimento mondiale con la Palma d'oro a Cannes nel 1977 per "Padre padrone" ritenuto un film cult.